

**RIVISITARE IL *PARADISO* '49 DI CHIARA LUBICH  
ALLA LUCE DELLA LETTERA AGLI EFESINI -  
IV. GESÙ CROCIFISSO E ABBANDONATO -  
LA CHIESA - L'AMORE-AGAPE <sup>1</sup>**

GESÙ CROCIFISSO E ABBANDONATO

Dai testi citati di Chiara è ogni volta venuto in luce il fondamento di tutta l'opera di unificazione e di divinizzazione che porta il creato nel Seno del Padre: Gesù Abbandonato, e il valore della morte di Gesù.

La funzione cosmica ed escatologica del Risorto ha la sua radice nel Crocifisso.

Mi rivolgo per prima alla Lettera agli Efesini per cogliere la sua comprensione della morte di Gesù.

<sup>1</sup> Questo articolo costituisce la quarta e ultima parte dello studio intitolato *Rivisitare il Paradiso '49 di Chiara Lubich alla luce della Lettera agli Efesini*; esso si propone di cogliere i punti di contatto tra il *Paradiso* '49 di Chiara Lubich e la *Lettera agli Efesini*, sui grandi temi di fede che emergono da entrambi gli scritti, in particolare: Dio, il Logos, l'ecclesiologia, l'etica. Per un'introduzione all'esperienza contemplativa del 1949 si rimanda al fascicolo speciale dedicato a Chiara Lubich: «Nuova Umanità» XXX (2008/3) 177; in particolare si rimanda al testo stesso di Chiara, *Paradiso* '49 (pp. 285-296), cui lo studio di Rossé costantemente si riferisce, presupponendone la conoscenza e all'introduzione di G.M. Zanghì (pp. 281-283). La prima parte è stata pubblicata in «Nuova Umanità» XXXI (2009/3) 183, pp. 351-375, la seconda parte in «Nuova Umanità» XXXI (2009/4-5) 184-185, pp. 495-498 e la terza in «Nuova Umanità» XXXI (2009/6) 186, pp. 691-713 [N.d.R.].

*Nella Lettera agli Efesini*

L'autore esprime il valore salvifico della morte di Gesù con una terminologia spesso paolina ma già tradizionale: *redenzione-riscatto, riconciliazione, perdono dei peccati, sacrificio* ecc. (Ef 1, 7; 2, 16; 4, 32 ecc.).

Da segnalare, nella benedizione iniziale, la formulazione condensata:

Dio ci colmò di favore nel Diletto, nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione delle trasgressioni, secondo la ricchezza della sua grazia (cf. Ef 1, 7).

L'espressione *redenzione-riscatto* proviene dalla terminologia sociale: liberazione di uno schiavo o prigioniero mediante pagamento.

La morte di Gesù – come redenzione – significa “liberazione” da tutto ciò che inquina il rapporto con Dio, e questo mediante il perdono delle trasgressioni, perdono che toglie le deficienze nella relazione con Dio e crea la comunione col Padre.

Con la formula tradizionale «mediante il sangue» si allude alla morte violenta vissuta come dono della vita, morte che è comunicazione di vita e creatrice di comunione (valore del “sangue”).

Per l'autore, come vedremo, la riconciliazione ottenuta per pura grazia di Dio non rimane collocata soltanto nella sfera spirituale, ma ha ripercussione sociale e cosmica.

Infine, la liberazione così onerosa è stata ottenuta dal *Diletto* del Padre, «e ciò dice da solo di quanta agape fosse denso quell'evento (cf. 2, 4; 5, 2.25)»<sup>2</sup>.

Anche per la Lettera agli Efesini l'amore è, infatti, la chiave di lettura dell'evento della croce: l'amore di un Dio «ricco di misericordia, che ci amò col suo grande amore» (cf. Ef 2, 4). Amore divino, riflesso in quello di Gesù che «ci amò e consegnò se stesso per noi, offerta e vittima a Dio in odore di soavità» (cf. Ef 5, 2, cf. v. 25).

<sup>2</sup> R. Penna, *Lettera agli Efesini*, EDB, Bologna 1988, p. 93.

Alla formula tradizionale – *Cristo consegnò se stesso per noi* (cf. *Gal* 2, 20; *Mc* 9, 31; 14, 24; *1 Cor* 15, 3 ecc.) – l'autore aggan-  
cia una formula che proviene dalla terminologia cultuale e pre-  
senta la morte di Gesù come sacrificio: la morte di Gesù, in quan-  
to atto di obbedienza amoroso, abolisce per sempre i sacrifici del  
tempio; manifestazione suprema di amore, è pienamente accolta  
dal Padre; specchio dell'amore del Padre, rivela il Sì definitivo e  
senza misura di Dio a favore dell'umanità.

Come la morte di Gesù può procurare la comunione con Dio  
e rendere possibile l'unità tra gli uomini? Come il valore di tale  
morte si ripercuote fino agli estremi dell'universo?

Occorre rivolgersi alla sezione centrale della parte dottrinale  
che ha un'importanza speciale nella riflessione dell'autore: *Ef* 2,  
11-22, più precisamente *Ef* 2, 13-18.

Dopo avere considerato la situazione religiosa molto deplo-  
revole di coloro che, nel passato, erano pagani, egli prosegue e  
presenta la grande svolta: «Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un  
tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di  
Cristo» (*Ef* 2, 13).

Due volte Cristo viene nominato nel versetto: Egli è il media-  
tore e nello stesso tempo lo spazio (la relazione) grazie al quale  
i "lontani" così come gli stessi israeliti hanno trovato una nuova  
vicinanza a Dio rivelatosi come il Padre di tutti. E sempre «in  
Cristo», grazie alla sua morte in croce, giudei e non-giudei si sono  
trovati vicini gli uni agli altri.

Sulla croce è nata l'unità dei popoli. Lo sguardo non si ferma  
dunque soltanto alla salvezza individuale, ma considera la dimen-  
sione sociale dell'unità: nasce la "società nuova".

Poi l'autore, nei versetti che costituiscono forse la parte cen-  
trale dell'intera lettera, spiega:

Egli infatti è la nostra pace, Lui che ha fatto di due una  
cosa sola, abbattendo la barriera del muro divisorio,  
annullando nella sua carne l'inimicizia, la legge dei co-  
mandamenti con le prescrizioni, per creare dei due, in se  
stesso, un solo Uomo Nuovo, facendo pace, e per ricon-

ciliare entrambi in un solo Corpo con Dio mediante la croce, uccidendo in sé l'inimicizia.  
 E venne ad annunciare il lieto annunzio della pace a voi, i lontani, e la pace ai vicini, visto che mediante lui abbiamo entrambi l'accesso in un solo Spirito al Padre (cf. *Ef* 2, 14-18).

La "pace" è il bene messianico per eccellenza: stato di pienezza e di felicità che risulta dall'unità reale vissuta tra gli uomini nella vicinanza definitiva di Dio.

Ora Cristo è la pace: sulla croce egli ha unito in un solo Corpo, giudei e non-giudei finora ostili tra di loro (v. 16), e ha introdotto tutti nell'immediata presenza del Padre (v. 18). Così dunque le due categorie di popoli, finora simboli della divisione e dell'odio reciproco, sono diventate, come Chiesa, un popolo unito dove non c'è più né giudeo né greco (pur conservando la loro identità propria), e sono introdotti nel Seno del Padre. La croce è il luogo dove la distanza tra Dio e gli uomini, le distanze tra i popoli fra di loro sono tolte.

Cos'è avvenuto in croce?

Gesù «ha annullato in se stesso l'inimicizia» e così ha tolto il muro divisorio.

Questo muro divisorio ricorda il muro che, nel Tempio di Gerusalemme, impediva ai non-giudei di stare vicini alla presenza di Dio. Il muro ricorda anche, metaforicamente, giudizi, odio, incomprensioni che giudei e gentili si lanciavano reciprocamente.

In concreto l'autore colpevolizza la Legge di Mosé (v. 15)! Un giudizio negativo nei confronti della Torah, che è unico nel Nuovo Testamento: la Legge è vista soltanto come un certo numero di comandamenti che hanno dato luogo a numerose prescrizioni al solo fine di favorire la discriminazione, la divisione tra i popoli e l'odio reciproco.

Per togliere questa barriera, Gesù ha dovuto soffrire la divisione nella propria umanità: nella sua carne crocifissa (cioè nel suo modo di "essere" nella morte)<sup>3</sup> Gesù ha tolto l'odio che divide

<sup>3</sup> Il contesto mostra che *nella sua carne* si riferisce alla sua morte.

l'umanità degli uomini; egli «ha ucciso in sé l'inimicizia». L'autore non spiega come, ma la linea è indicata: Gesù ha annullato l'inimicizia assumendo l'odio, la divisione, perdonando, inchiodando con sé questo nemico sulla croce (cf. *Col* 2, 14), aprendosi alla forza dell'Agape divina.

Nell'amore obbediente fino alla morte scaturisce nel suo corpo l'amore senza limite, lo Spirito Santo che supera definitivamente una Legge intesa come una serie di prescrizioni discriminatorie. In croce Gesù dà vita ad una nuova Legge, la possibilità di amare sempre e tutti.

Sulla croce, l'amore porta Gesù a solidarizzare con il peccatore, con ciò che è divisione, disunità, fino ad apparire peccatore, diviso, pur essendo senza peccato <sup>4</sup>. E proprio in tale amore egli è totalmente dalla parte di Dio.

E così «in Gesù si dispiega uno spazio spirituale dove Dio solo regna da Se stesso senza la mediazione della Legge; vi regna mediante il Suo Spirito» <sup>5</sup>.

Positivamente, sulla croce nasce l'unità dei popoli che formano, come Chiesa, l'«Uomo Nuovo»: non la somma di diversi popoli, né un popolo meticcio, ma una «creazione nuova», già Uno perché radicato nel Crocifisso, e che porta in sé il volto di Cristo (essendo suo Corpo) <sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Questo pensiero suppone che la morte del Crocifisso sia compresa come la manifestazione suprema dell'amore, in grado di raggiungere l'uomo là dove l'uomo si trova nella sua lontananza da Dio. Un pensiero simile forse in *Ef* 4, 9: Gesù è «disceso nelle regioni inferiori della terra», con allusione alla sua solidarietà fino in fondo con l'umanità, vissuta nella morte in croce. Tale pensiero è comunque presente nella comprensione della sua morte come atto d'amore estremo e assunzione della divisione «nella sua carne».

<sup>5</sup> R. Baulès, *L'Insondable Richesse du Christ*, Lectio Divina 66, Cerf, Paris 1971, p. 35.

<sup>6</sup> Una realtà simile in relazione al carisma dell'unità è la nascita dell'«Anima» descritta da Chiara in *Paradiso '49*, cit., pp. 288-289, 291, 293; cf. anche più avanti, sotto il titolo: «La Chiesa negli scritti di Chiara». Certamente tale realtà è da collocare nella Chiesa, come una sua espressione viva e non va intesa come una seconda Chiesa. Per un approfondimento cf. G.M. Zanghì, *Questo numero* (Introduzione al «Paradiso '49»), in «Nuova Umanità» XXX (2008/3) 177, pp. 281-283.

Nel v. 17 Cristo che ha riconciliato nella sua morte le parti divise dell'umanità, diventa l'evangelizzatore della propria opera di pace. Il Risorto universalizza ciò che il Crocifisso ha compiuto nella sua morte. Per la risurrezione, la riconciliazione operata in croce assume dimensione cosmica. Come scrive Baulès: «Non c'è più amore in Gesù risorto che in Gesù morente; è lo stesso amore, ma mediante la risurrezione, quest'amore regna sull'universo e si conquista i cuori»<sup>7</sup>.

Il testo di Efesini si conclude con la stupenda sintesi: mediante Cristo, grazie alla croce, i popoli uniti hanno accesso al Padre in un solo Spirito: Cristo ora è il Mediatore di quel dono che è lo Spirito Santo e che costituisce l'immediatezza stessa del nostro rapporto intimo col Padre.

Dalla morte in croce scaturisce dunque quella forza d'amore che inaugura il movimento di ritorno al Padre. Posto come Testa del cosmo, il Risorto ha già in sé ricapitolato ogni cosa, creato la "pace" universale. Nella morte in croce, egli ha tolto l'odio che divide, e fatto sorgere la forza dell'amore che, per lo Spirito comunicato, crea l'armonia e raduna in unità.

L'autore vede la conferma in quel capolavoro della sapienza di Dio, che è l'unità già attuata nella Chiesa, tra le parti dell'umanità finora divise e nemiche, giudei e gentili, in un unico Uomo Nuovo. Essa è segno visibile della ricapitolazione cosmica compiuta dal Risorto, e forza di liberazione che vuole diffondersi nella storia. Questa è «l'insondabile ricchezza di Dio» che l'apostolo deve annunciare a tutti (cf. *Ef* 3, 8): umanità e creazione sono chiamate alla "pace" già inaugurata nel Risorto.

Sulla croce Gesù, togliendo l'inimicizia, genera l'unità che egli, come Risorto, estende a tutto l'universo. Egli ne è il Mediatore universale e, come ora dice l'autore – caso unico nel Nuovo Testamento –, Egli è anche l'autore della nuova creazione (*Ef* 2, 15).

<sup>7</sup> R. Baulès, *L'Insondable Richesse du Christ*, cit., p. 147, nota 16.

*Negli scritti di Chiara*

Per Chiara, «l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza» (Ef 3, 19), rivelatosi in croce, ha un nome: Gesù Abbandonato.

Come per la Lettera agli Efesini, anche nel pensiero di Chiara c'è la forte consapevolezza che la morte di Gesù – precisamente Gesù Abbandonato – è la radice perenne dell'evento escatologico che porta a compimento il Disegno divino sull'umanità e il creato.

Conoscere Gesù Abbandonato è andare al cuore dell'amore rivelato in croce, che fa di Cristo il Mediatore universale.

Come capire Gesù Abbandonato in relazione al Disegno escatologico di Dio? Si legge: «Gesù Abbandonato ha riassunto nel Suo grido il nulla delle cose: “Tutto è vanità delle vanità”»<sup>8</sup>.

E ancora: «Gesù Abbandonato ha distrutto il peccato e la morte e vi mise: l'Amore e la Vita. Gesù Abbandonato aveva infatti riassunto in Sé tutta la vanità e la riempì di Sé».

O: «Gesù Abbandonato ha aspirato a Sé tutte le vanità e le vanità sono divenute Lui ed Egli è Dio».

I testi su Gesù Abbandonato sono numerosi, e da soli dicono già l'importanza fondamentale di tale realtà nell'ottica di Chiara.

Cerchiamo di capire. Si legge: Gesù Abbandonato è il nulla, la vanità, come intendere questo “nulla”?

Il “nulla”, quando è sinonimo di “vanità”, esprime la solidarietà di Cristo crocifisso con tutto ciò che è appunto significato dall'“abbandono”: tutto ciò che è non-Dio; è il creato come “vanità” (da non moralizzare) in quanto, a differenza di Dio, è ciò che non ha consistenza, ciò che passa: «la nullità di tutto il creato, cioè il suo essere non essere, per se stesso».

Il “nulla” come vanità (cioè assenza di Dio: abbandono) è inoltre la situazione di peccato personificata dalla disunità:

<sup>8</sup> Appunto inedito del 1949. Se non altrimenti specificato, tutte le citazioni di testi di Chiara Lubich riguardano testi inediti risalenti al 1949.

«Solo che, essendosi Gesù fatto peccato e perciò disunità, individualità <sup>9</sup>, Egli come Abbandonato può esser Sposo anche dell'ultimo peccatore del mondo, anche diviso da tutti, perché Egli – come peccato – Si vede in tutti i peccatori e tutti i peccatori possono vedersi in Lui».

Il “nulla” come vanità è anche il dolore, la morte ecc.: «il dolore è non amore e dunque, quando Dio (Gesù Abbandonato) soffrì, tolse da Sé l'Amore e lo donò agli uomini facendoli figli di Dio».

Ma contemporaneamente a questo nulla-vanità che manifesta, nell'Abbandono, la totale solidarietà di Gesù con tutto ciò che è non-Dio, separazione da Dio, individuo-isolato, Gesù nell'abbandono ha vissuto un altro “nulla” nel nulla e, per così dire, doppiamente: il nulla come il non-essere dell'amore, la dinamica dell'amore come dono totale di sé (dimenticanza di sé) che realizza colui che ama come “amore puro”, e cioè come pienezza di essere. Al culmine della sua morte – significato dall'abbandono – Gesù ha vissuto umanamente il nulla dell'amore, il non-essere come apertura totale al Padre e agli uomini.

Ora, in questo amore totale vissuto in croce, Gesù ha vissuto “nella sua carne” il non-essere divino, il Suo Nulla di Figlio nei confronti del Padre. Egli così introduce l'uomo nella dinamica di vita di Dio-Amore.

Chiara infatti applica la dinamica interna dell'amore (non-essere/essere) anche nel rapporto tra le Persone divine: Dio è Amore; nel “Nulla” in Dio, l'amore nella sua dinamica interna di non-essere è vissuto in pienezza totale: è l'Essere, come dinamica dell'essere Uno e Tre.

Così si esprime: «Tre Reali formano la Trinità eppure sono Uno perché l'Amore è e non è nel medesimo tempo, ma anche

<sup>9</sup> Chiara commenta questo punto durante una riunione della Scuola Abbà: «È straordinario questo fenomeno di Gesù nell'abbandono. Per questo Gesù non dice: “Padre, Padre, perché (...)?”; ma: “Mio Dio, mio Dio, perché (...)?” (Mc 15, 34; Mt 27, 46): perché, “essendosi fatto peccato”, è ridotto a un semplice uomo, a “individualità”, non è più l'uomo; si è ridotto un po' come Adamo che prima era l'uomo – aveva in sé tutta l'umanità – e, dopo il peccato, è diventato un individuo».



quando *non è* è perché è amore<sup>10</sup>. Difatti, se mi tolgo qualcosa e dono (mi privo – non è) per amore, ho amore (è)».

Il “Nulla” divino, nella logica dell’essere come amore, corrisponde alla “relazione sussistente” della teologia classica.

Nel suo abbandono, Gesù vive il non-essere dell’amore filiale che lo fa Uno con il Padre, nella massima solidarietà con il non-essere del creato e del peccato. Egli diventa così la trasparenza del Padre, il punto di congiunzione tra Dio e il creato, e il punto (= il nulla come spazio vuoto) dove emerge lo Spirito Santo, cioè il “Divino”.

Alcuni testi di Chiara lo illuminano:

Gesù è Gesù Abbandonato. Perché Gesù è il Salvatore, il Redentore, e redime quando versa sull’umanità il Divino attraverso la Ferita dell’Abbandono che è la pupilla dell’Occhio di Dio sul mondo: un Vuoto Infinito attraverso il quale Dio guarda noi: la finestra di Dio spalancata sul mondo e la finestra dell’umanità attraverso la quale si vede Dio.

Gesù Abbandonato è dunque nello stesso tempo, per l’uomo, la rivelazione e l’incontro di Dio come Amore, e viceversa, in Gesù Abbandonato, il Padre vede tutto il creato-umanità nel Figlio in quell’atto di ricapitolazione che trasforma il non-essere del creato-umanità in amore, cioè in “essere”.

In altri termini è in questo “Vuoto” che avviene lo sposalizio (= la comunione definitiva, l’alleanza nuova) tra l’Increato e il creato:

<sup>10</sup> Ancora, commenta Chiara durante una riunione della Scuola Abbà: «Dove, quindi, veramente il non-essere è essere è nella Trinità. Il Padre infatti, nel generare per amore il Figlio, si “perde” in Lui, vive in Lui, sembra perciò annullarsi, ma proprio in questo annullarsi per amore è, è Padre. Il Figlio, quale eco del Padre, torna per amore al Padre, si “perde” in Lui, vive in Lui, sembra quindi anch’Egli annullarsi per amore, ma proprio così è, è Figlio. Ugualmente lo Spirito Santo: nel suo essere il reciproco amore tra Padre e Figlio, il loro vincolo d’unità, si “perde” anch’Egli in Loro, si annulla, in certo modo per amore, ma proprio così è, è lo Spirito Santo».

il Padre mandò il Figlio sulla terra a confonderSi con le cose create, a riassumerle ed a divinizzarle. Gesù, il Mediatore, fu la causa dello spotalizio dell'Increato con il creato, dell'unità fra creato ed Increato, pari a quella fra il Verbo ed il Padre.

Gesù Abbandonato è il “nulla” allo stato puro, per così dire. E solo il “nulla” può contenere il Tutto, Dio: allora Gesù Abbandonato è «Atto Puro d'Amore», è *Dio*. Ricordo un testo già citato:

L'Amore va distillato fino ad essere solo Spirito Santo. Lo si distilla passando attraverso Gesù Abbandonato. Gesù Abbandonato è il nulla, è il punto ed attraverso il punto (= l'Amore ridotto all'estremo, l'aver tutto donato) passa solo la Semplicità che è Dio: l'Amore. Solo l'Amore penetra...

Gesù Abbandonato è allora il Mediatore – il punto dove scompare «la barriera divisoria» – tra Dio e il non-Dio (che include tutto il creato e tutta l'umanità in qualsiasi situazione di lontananza da Dio), e quindi Colui nel quale Dio ricapitola ogni cosa.

Il Risorto è Gesù Abbandonato esteso a tutto ciò che è non-Dio.

L'originalità di Chiara è di situare la mediazione di Cristo in quel “nulla” dove la “vanità” del creato e la vita trinitaria si incontrano, si compenetrano: in Gesù Abbandonato «il Nulla è tanto unito al Tutto (Dio) che ciò che è dell'uno è dell'altro e cioè il Nulla divenne Tutto: Gesù Abbandonato è Dio».

Bisogna non dimenticare che il “nulla” vissuto da Gesù Abbandonato non è un vuoto statico, ma appartiene alla dinamica dell'amore: è quest'amore che ha la capacità di trasformare la situazione, di cambiare il non-essere delle realtà in “essere” e in “relazione”.

Chiara parla sovente di “divinizzazione” (linguaggio sempre mistico), ciò che dà alle cose il tocco dell'*Escaton*: «Come tradus-

se il dolore in amore, tradusse la miseria in Misericordia. Tutto da Lui è divinizzato!».

Tutto il negativo quindi può essere trasformato in amore, e cioè in Vita che rimane, superamento della “vanità” come “ciò che passa”.

«Gesù Abbandonato rivestì il Tutto del Nulla <sup>11</sup> per annullare il Nulla e dare consistenza divina a tutto ciò che passa: “Tutto è vanità delle vanità” (Qo 1, 2)».

Ancora: «E quella Luce <sup>12</sup> toccata a ciascuno rese di natura divina la natura umana, soprannaturalizzò la natura e nell'uomo tutto il creato. Cosicché il tutto è in marcia verso Dio e nulla andrà perduto, ché ciò che si perde rimarrà in Gesù Abbandonato che valorizza divinizzandolo, agli occhi di Dio e dei beati, lo stesso Inferno».

Dunque anche gli scarti e i fallimenti non sono perduti: Gesù nell'abbandono ha recuperato tutto e a tutto ha dato un senso. Allora la “nuova creazione” non è un “Resto santo” salvatosi dal naufragio generale, non è neanche una creazione nuova perché uscita dal nulla, ma è la nostra creazione trasformata, dove tutto, ogni cosa negativa e positiva, diventerà luce: riflesso della gloria di Dio che splende sul volto di Cristo.

Gesù Abbandonato è quindi per Chiara la chiave per capire dal di dentro la funzione di ricapitolazione di Cristo. Poiché Gesù nell'abbandono è il Mediatore, la ricapitolazione di tutte le cose si realizza in quella dinamica dell'amore vissuta dall'uomo-Dio crocifisso, alla quale il Risorto ha dato valore perenne, universale e definitivo. La realtà di Gesù Abbandonato non è quindi soltanto un'esperienza fatta dal Gesù storico e quindi passata, ma in Cristo risorto ha valore d'eternità (è l'evento escatologico: Cristo glorioso è per sempre il Crocifisso, l'Agnello sgozzato) e, nella nostra storia, è il modo sempre attuale col quale Cristo svolge, nella Chiesa e mediante la Chiesa, la sua funzione di ricapitolazione.

<sup>11</sup> Chiara pensa al Nulla del Verbo nel Padre e del Padre nel Verbo. L'espressione «il Tutto del Nulla» potrebbe anche avere il senso: il Nulla in tutta la sua ampiezza.

<sup>12</sup> Spiega Chiara durante una riunione della Scuola Abbà: «Cioè lo Spirito Santo che scaturisce da Gesù Abbandonato».

*Gesù Abbandonato: un compito di mediazione della Chiesa e dei cristiani*

Cominciamo osservando che, in linea con la Rivelazione (e in particolare con la Lettera agli Efesini), Chiara non separa il destino dell'uomo e quello del creato.

Con quel grido riscattò l'umanità e la fece figlia di Dio, Dio, Trinità ed in essa riscattò tutto il creato in cui l'orma e la vita trinitaria (vi trovammo l'essere e la legge e la vita ed il tutto è Amore: Padre, Figlio, Spirito Santo) è da Gesù Abbandonato portata alla Trinità piena e completa.

Visione completa alla luce di Gesù Abbandonato: nello stesso tempo unitaria (legame tra creazione e salvezza), dinamica (legame tra redenzione ed escatologia come partecipazione alla vita di Dio), antropologica (l'uomo sintesi del creato), cristologica (posto e funzione di Gesù Abbandonato nella salvezza-divinizzazione) e trinitaria (creazione-escatologia come opera delle Tre Persone divine).

Da notare in particolare che non viene separato il progetto iniziale di Dio "in Cristo" e la funzione escatologica, finale, della ricapitolazione "in Cristo".

Creazione "in Cristo" e ricapitolazione universale-escatologica fanno parte di un Disegno divino unitario.

Gesù Abbandonato di conseguenza manifesta e fa diventare evento anche nella nostra storia la relazione d'amore tra le cose, la legge – l'orma trinitaria – che da sempre sta sotto il creato, e che l'Escatologia farà esplodere: allora le stesse leggi dell'universo, la relazione tra le cose, saranno bellezza, armonia, coesione, e saranno specchio della stessa Vita del loro Creatore.

Come già è stato detto, in Cristo la ricapitolazione di tutte le cose è un fatto già avvenuto con la risurrezione (cf. il verbo all'aoristo in *Ef* 1, 10). Ma ciò che è già realtà presso Dio vuole anche attualizzarsi nel tempo storico del mondo, e questo mediante la Chiesa che porta in sé «la Pienezza (*pleroma*) di Cristo» (cf. *Ef*

1, 23). Occorre «fare conoscere, ora, ai Principati e alle Potenze nei Cieli, mediante la Chiesa, la variopinta sapienza di Dio» (cf. Ef 3, 10): un compito di liberazione preliminare a quello dell'unità. Grazie a Gesù, l'uomo può liberarsi da forze invisibili e ostili che lo dominano, dall'odio che semina divisione, e così inserirsi attivamente in un universo e una storia che hanno come finalità la riconciliazione universale.

Alla Chiesa spetta la missione di irradiare nel creato la forza unificante dell'amore scaturita dal Crocifisso, e che già è evento nel suo seno, in modo paradigmatico, tra giudei e gentili.

Ma la Chiesa non è un'astrazione; essa emerge nella vita dei credenti. Di qui il posto e l'importanza della parte parenetica (esortativa) nella Lettera agli Efesini. Questa parte è tutta orientata alla vita d'unità come esigenza che corrisponde al Disegno divino già in atto nella Chiesa: una realtà viva, varia, dinamica, in continua crescita verso la propria Testa, Cristo.

La preoccupazione all'unità appare dai primi versetti della parte parenetica (Ef 4, 1-3ss.) e include esortazioni anche molto concrete e ovvie (non ubriacarsi, non dire menzogne, ecc.). Riprendo l'argomento in seguito.

Ora anche il carisma dell'unità (nei testi del *Paradiso* '49) non si ferma al livello dottrinale, ma passa all'incarnazione, invita alla concretizzazione, offre soluzioni di vita. In tali testi, tuttavia, le esortazioni a un comportamento morale orientato all'unità non sono predominanti (ovviamente il comportamento morale non faceva problema per le prime focolarine!). Le esortazioni sono piuttosto in linea con la missione di ricapitolazione universale affidata alla Chiesa, e alla quale ogni credente è chiamato a partecipare.

Chiara non presenta tanto ai cristiani un codice di prescrizioni, ma la grandezza del Disegno di Dio da attuare nella vita, partecipando alla realtà di Gesù Abbandonato. Come Gesù Abbandonato e in comunione col Risorto che ha vissuto l'abbandono, il cristiano è chiamato a colmare d'amore là dove non c'è amore, a dare quindi al "nulla" il valore escatologico di realtà divinizzata:

Ad ogni sbaglio fatto dal fratello – scrive Chiara – chiedo io perdono al Padre come fosse mio ed è mio perché il mio amore se ne impossessa. Così sono Gesù. E sono Gesù Abbandonato sempre di fronte al Padre come Peccato e nel più grande atto d'amore verso i fratelli e quindi verso il Padre.

Non si tratta, in questo testo, di imitare Gesù Abbandonato, ma di attuare nella storia, per comunione col Risorto, la sua funzione escatologica di “riconciliazione”.

In una visione più ampia:

Compresi che, volendo comunicarmi con Gesù Abbandonato Umanità, era come voler l'immane dolore che circola nel Mistico Corpo di Cristo <sup>13</sup> e che quella comunione tramutava il dolore in Amore (...) onde io diventavo: Corpo Mistico di Cristo <sup>14</sup>; tutto clarificato da questa nuovissima comunione.

A questo riguardo particolarmente suggestiva l'esperienza seguente di Chiara:

Entrai in chiesa col mal di capo e: «Perché Gesù mio – dissi – sento questo dolore quando Tu mi hai insegnato che c'è solo l'Amore? Perché una disunità fisica che è non Amore può far più chiasso della salute che è Amore e cioè: ciò che è?». Non capivo... Eppure, avevo visto tanto chiaramente che è solo l'Amore!

Lungo la meditazione mi comunicai con Gesù Eucaristia e con le anime che sono me e dissi: «Gesù Abbandonato-Amore: Tu sei me ed io sono Te» e pensavo: «Che altro Cielo sarò ora?» quale è l'Amore degli Amori? Il Puro

<sup>13</sup> Annota Chiara: «Intendo dire nell'umanità intera» (Riunione della Scuola Abbà).

<sup>14</sup> Chiara: «Qui significa tutta l'umanità ricondotta a Cristo» (Riunione della Scuola Abbà).

Amore? e compresi che è il *Dolore* e che ero divenuta: Gesù Abbandonato-Dolore e come tale davanti a Dio.

Iddio non ne ebbe abbastanza di amare nell'Increato (Trinità) e nel creato (con la legge d'amore diffusa nell'universo). Volle far d'ogni disunità: Amore! Si fece uomo per amar in forma nuova: *col dolore*, per divinizzare il dolore e cioè ogni disunità e raccolse su di Sé tutti i dolori del mondo, tutte le disunità dell'universo e le fece: Amore, Dio!

Dunque ora posso amare più di prima: amo con l'Amore ed amo col Dolore, divinizzando per Gesù Abbandonato tutto il Dolore.

Che valore il Dolore! È un Dio aggiunto; è il Superamore! Ed ora sono di fronte a Dio come l'Amore Intero: più nulla mi manca. Supero la Trinità e pareggio Gesù Abbandonato. Più di così non potrei amare!

Gesù Abbandonato non potenzia (ricapitola) dunque soltanto la legge d'amore già iscritta da Dio nel creato, ma anche il "nulla negativo" (il dolore, la disunità, la morte) come possibilità di salvezza: nulla sfugge all'amore salvifico dell'Uomo-Dio. Quindi amare nel dolore, amare in una situazione di disunità, non è soltanto sopportarla (fare buon viso a cattiva sorte), ma divinizzarla («Io, dunque, essendo Gesù Abbandonato Dolore mi presento a Dio avendo in me il Valore, cioè la divinizzazione di tutti i dolori che furono, sono e saranno»), cioè dare a ogni situazione di non-essere il valore di "essere" (escatologico).

Il testo è un acuto esempio non soltanto che cosa sia la funzione ricapitolatrice di Cristo («ciò che è assunto è redento»), ma anche come tale missione possa essere attuata da ogni credente (come comunione a Gesù Abbandonato, cioè al Risorto che, in croce, toglie ogni barriera).

Inserito in Cristo, il cristiano si trova là dove si trova il Cristo risorto: nel cuore del mondo, vicino a tutti e a tutte le situazioni, visto che Gesù nell'abbandono ha raggiunto tutti per sempre.

Chiara non teme di scrivere che un tale amore "supera la Trinità", in quanto vissuto in comunione con Uno che non soltanto è

Dio, ma si fece uomo, solidarizzando dal di dentro con la condizione umana.

Insomma riguardo alla soteriologia, esiste una grande sintonia degli scritti di Chiara con la Lettera agli Efesini. La Redenzione è letta in chiave di unità (ricapitolazione, riconciliazione), e colta nella sua dimensione cosmica ed escatologica, alla quale la comprensione di Gesù Abbandonato dà tutta la sua ampiezza (redenzione anche del negativo), e offre una chiave di vita per l'esistenza di ognuno (il Superamore) come partecipazione alla missione della Chiesa.

## LA CHIESA

### *Nella Lettera agli Efesini*

Non intendo esporre l'intera ecclesiologia della Lettera agli Efesini. Di nuovo l'autore ha assunto concetti della Tradizione (Corpo di Cristo, Tempio di Dio) e li sa integrare bene nella sua visione propria.

Vorrei piuttosto cogliere tale visione nei punti dove i contatti con l'esperienza originale di Chiara mi appaiono più evidenti.

La Lettera non si preoccupa molto dell'organizzazione interna della Chiesa (anche se la conosce e menziona) né del suo aspetto istituzionale.

La Chiesa è frutto della grazia di Dio, generata sulla croce, là dove Gesù ha tolto ogni barriera. La Chiesa è già realtà escatologica, e perché in lei la realtà escatologica dell'unità è già in atto, essa è chiamata a portare nella storia e nel mondo questa riconciliazione universale della quale Ella è la manifestazione.

Per tale compito, non c'è bisogno di percorrere le galassie, ma, nell'amore, essere introdotti nel Divino, là dove regna il Risorto, là dove tutte le cose sono già ricapitolate.

Centrale è il testo già citato di *Ef* 2, 14ss.:



Egli ha fatto di due una cosa sola (...) annullando nella sua carne l'inimicizia (...) per creare dei due, in se stesso, un solo Uomo Nuovo, facendo pace, per riconciliare in un solo Corpo con Dio mediante la croce, uccidendo in sé l'inimicizia.

La Chiesa è, certo, una realtà sociale, ma non è nata da accordi reciproci per costituirsi in stati unitari. La Chiesa è un popolo, ma non il popolo d'Israele con l'aggiunta di pagani: bensì il "luogo" dove tutti insieme e ciascuno sono innalzati ad essere Uomo Nuovo, già Uno nella sua stessa origine.

Ciò che è nato sulla croce è Nuova Creazione: una realtà sociale, sì, ma che è il Corpo di Cristo, la cui Testa già vive in Dio nell'*Escaton*, e il cui Corpo, nutrito dalla Testa, già della stessa natura della Testa nel suo essere profondo<sup>15</sup>, è chiamato a diventare «uomo compiuto (perfetto)» e pervenire alla «misura della pienezza di Cristo» (*Ef* 4, 13).

L'unità manifesta così la natura della Chiesa. «C'è dunque Chiesa là dove c'è riconciliazione, là dove i muri di separazione sono rovesciati»<sup>16</sup>.

Ma questa unità da attuare nel popolo di Dio è un dono e appartiene al Mistero di Dio; in essa emerge e si fa visibile l'identità profonda della Chiesa: Corpo di Cristo.

L'esperienza mistica di Chiara – proprio perché espressione del carisma dell'unità – è un'esperienza essenzialmente *ecclesiale*, da situare in quella dinamica che parte da Cristo per giungere a Cristo, che va dall'Uomo Nuovo (*Ef* 2, 14) all'Uomo perfetto (*Ef* 4, 13): una storia di relazione che ha comunque sempre Cristo come punto di partenza e di arrivo.

La Chiesa, che è già "Cristo" nella sua identità profonda (ne è il Pleroma), è pure sempre in cammino verso di Lui, vive in un perenne dinamismo di avvicinamento. La Chiesa deve lasciarsi

<sup>15</sup> Scrive Chiara: «non si può pensare un corpo il cui capo sia d'una natura, d'una lucentezza, ed il resto d'altra natura, quasi il capo d'oro e le membra di piombo».

<sup>16</sup> M. Bouttier, *L'Épître de Saint Paul aux Ephésiens*, Labor et Fides, Genève 1991, p. 284.

sempre di più e nuovamente penetrare e trasformare dalla presenza del Signore che è la sua misura, in quanto il Risorto stesso è per Lei il Pleroma, il luogo della Pienezza divina, dell'intimità di Dio in Lei (cf. *Ef* 3, 19).

È nella vita d'unità che Cristo, presente nella Chiesa che è Suo Corpo, si fa trasparente come pienezza ricevuta e meta sempre da raggiungere. E nell'unità che porta la Chiesa alla conformità con la Testa, all'Uomo perfetto, ognuno trova il proprio fine e perfezione. La Lettera agli Efesini rivolge la sua esortazione a tutti, ciascuno è chiamato a trovare la propria maturità cioè perfezione e compimento in quel dinamismo relazionale dell'Uomo Nuovo che cresce verso Cristo.

Come si legge nella Lettera ai Colossesi: «È lui (Cristo) che noi annunciamo, ammonendo ogni uomo e istruendo ciascuno con sapienza, per rendere ogni uomo perfetto (compiuto) in Cristo» (*Col* 1, 28).

E dunque nell'unità che attua l'Uomo Nuovo (= la Chiesa), ognuno partecipa al valore del Tutto, realizza in sé quella crescita del Corpo verso la Testa.

Il singolo riceve il valore di Chiesa, rende visibile nella propria esistenza vissuta nell'amore la dimensione del Cristo ecclesiale.

### *Negli scritti di Chiara*

Questa realtà di Chiesa prende consistenza in quel gruppo di persone – chiamato *Anima* – che, per grazia divina, ha deciso di mettere l'amore d'unità alla base delle loro relazioni: «L'Anima è la Chiesa, ma nel senso che per Chiesa noi intendiamo l'Unità (...), ossia la pienezza della vita cristiana».

Siamo in linea con Efesini. Vivere l'unità è vivere in conformità con la natura profonda della Chiesa, e fare emergere ciò che costituisce la sua identità, Colui che la fa Uno: Cristo.

L'Anima è la manifestazione della Chiesa che vive la propria realtà di Corpo di Cristo; e di conseguenza ognuno riceve in sé anche la dimensione di Chiesa che gli viene data dal fratello nell'amore reciproco, e quindi dalla presenza stessa di Cristo.

Quest'intimo legame tra Cristo e il suo Corpo, vissuto nell'unità dal singolo membro, si trova espresso da Chiara con questi termini:

Oggi i clarificati sono membri vivi (con pienezza di Vita) del Mistico Corpo di Gesù! Sono lo stesso Gesù, non un "altro". Anzi sono "un altro" ma più "lo stesso" <sup>17</sup>. Sono "lo stesso Corpo Mistico di Cristo" <sup>18</sup> e, perché così uniti, ognuno di essi è "lo stesso Cristo".

L'unità vissuta dà quindi a tutti e a ciascuno – fatti Corpo di Cristo – la dimensione cristica di Chiesa. Viene attuato un aspetto del Disegno di Dio che la Lettera agli Efesini descrive come costituzione dell'umanità in un solo Corpo la cui Testa è Cristo.

Nel pensiero di Chiara, poi, tale realtà è inseparabile dall'altra descrizione del Disegno divino: in Cristo, l'adozione a Figli di Dio e l'accesso al Padre, e cioè la dimensione "trinitaria" della vita della Chiesa.

Questi due aspetti del grande Progetto di Dio – Corpo di Cristo e accesso al Padre –, che in Efesini sono piuttosto giustapposti, sono invece un tutt'uno nell'esperienza dell'entrata nel Seno del Padre, e di conseguenza sono sempre indissociabili nel pensiero di Chiara.

Quanto detto è sintetizzato con queste parole: «Noi: figli nel Figlio nel Padre. E Gesù fianco a noi guarda e ci fa guardare Uno Solo: il Padre. Fianco a noi ed in noi: ché attraverso gli occhi suoi guardiamo al Padre».

La realtà di Chiesa vissuta nell'unità rende conforme al Figlio nella sua relazione al Padre. Chiara, in questo testo (che ricorda la descrizione dell'entrata nel Seno del Padre: Gesù, fratello nostro) ha cura di salvare la distinzione («Gesù fianco a noi»). L'«essere

<sup>17</sup> Chiara si riferisce all'unità-distinzione nella vita di comunione, dove comunque prevale il valore che viene dall'unità («sono più lo stesso»).

<sup>18</sup> Spiega Chiara (in una riunione della Scuola Abbà): «vivono cioè, in loro e fra loro, la realtà del Suo Corpo mistico».

Gesù”, nel linguaggio mistico, significa ricevere dallo Spirito la relazione filiale di Gesù che rimane fratello (cf. *Rm* 8, 29; *Eb* 2, 11).

E ancora: «Chi vive l'unità vive Gesù e vive nel Padre».

In una rinnovata esperienza del Patto, il 10 novembre 1949, Chiara fa l'esperienza seguente:

Quando Gesù venne nel mio nulla chiaramente sentii la voce dello Spirito che mi parlava all'Anima: «Che? Io debbo patteggiare con me stesso? Io sono nel vostro nulla». Ed ho visto un solo Gesù in tutti e noi – quasi membra – riunirci tutti a formarLo in modo che in chiesa m'è apparso Lui solo: Lui col Capo sull'altare e noi tutte membra. Allora ho capito che eravamo Gesù, che ero (io e loro) Gesù ed ho pregato il Padre con la solita preghiera perché tutti siano uno.

L'esperienza di fondo è quella del Patto<sup>19</sup>: si rinnova la dimensione ecclesiale-cristologica, essere Chiesa nella sua identità di Corpo di Cristo.

Ma ora emerge la voce dello Spirito Santo: Egli non può patteggiare con Se stesso. Viene a galla una logica espressa altrove: il nulla è lo spazio del Divino («L'Amore va distillato fino ad essere solo Spirito Santo»). Ora è proprio lo Spirito Santo, presente nel “nulla” dell'amore reciproco che fa Chiesa, che unisce tra di loro le persone in modo da essere “Corpo di Cristo”, essendo Egli stesso la Relazione filiale di Cristo col Padre.

Rispetto al Patto iniziale con Foco, gli accenti sono diversi. Viene avvertita una relazione d'identità con Gesù presente non più soltanto nel tabernacolo, ma in ognuno che vive l'unità. Nell'unità, ciascuno è per l'altro il Cristo presente nella Chiesa: «Così sono Gesù e vivo con Gesù».

Suggestiva l'impressione finale di quest'esperienza: «Vedevo uscire dalla cappellina un solo Gesù e pensavo: “Chi incontrerà qualcuno di questi incontrerà Gesù! Fortunato quello!”. E in noi vedevo perfetta identità».

<sup>19</sup> Cf. C. Lubich, *Paradiso '49*, cit., pp. 287-288.

Non uniformità!

«Vedere uscire un solo Gesù» è la percezione di essere Uno, e cioè di vivere, nella dimensione di Chiesa, la presenza di Cristo in mezzo alle focolarine, come vero Soggetto della comunità: esperienza di partecipare alla Chiesa, Pleroma di Cristo.

*Un'esperienza dinamica di Chiesa, nella Lettera agli Efesini*

L'immedesimazione con Cristo, vissuta nell'unità, non è però una realtà statica. Partecipare, nell'amore d'unità, alla realtà di Chiesa, Corpo di Cristo, è partecipare ad una vita che implica crescita, in una relazione sempre più profonda con Cristo, origine e meta di tale crescita (cf. *Ef* 2, 20s.): si tratta di giungere all'«uomo perfetto, alla misura della statura della pienezza di Cristo» (cf. *Ef* 4, 13). Occorre «agire nella verità nell'amore» e così «cresciamo sotto ogni aspetto verso di Lui che è la Testa: Cristo» (cf. *Ef* 4, 15).

«Agire nella verità» è sinonimo di vivere il Vangelo sia nel senso di attuare il comandamento fondamentale dell'amore, sia nel senso di vivere il rapporto autentico con la verità in esso contenuta: un invito a vivere autenticamente la relazione tra fratelli all'interno della comunità (cf. *Ef* 4, 25).

Cristo è il punto d'arrivo della crescita: una crescita verso di Lui «sotto ogni aspetto», e quindi non solo sul piano spirituale-interiore, ma una crescita che vuole traboccare nell'attività umana in tutti i settori della vita sociale e privata, perché l'amore vuole informare l'uomo intero in tutto il suo essere e comportamento.

Per esprimere la relazione che lega il Corpo alla Testa, la Chiesa con Cristo, l'autore utilizza diversi paragoni.

Dalla testa, come sorgente di vita, proviene l'influsso vitale che affluisce nell'intero corpo, lo nutre, lo unisce (*Ef* 4, 16; cf. *Col* 2, 19). Questa visione che mette in luce Cristo come fonte di vita e principio d'unità ha però l'inconveniente di presentare la Chiesa-Corpo come un soggetto passivo, e non anche come un Tu dinanzi a Cristo. Non viene in luce la risposta personale della

Chiesa che vive la sua relazione con Cristo come una relazione d'amore reciproco.

Realtà ben sentita da Chiara: «Capii d'essere stata fatta Chiesa per poterLo amare».

La Lettera sviluppa un altro modello presente già da tempo nella tradizione biblica: il simbolismo sponsale tra Cristo e la Chiesa (*Ef* 5, 22ss.).

Nel Nuovo Testamento la Lettera agli Efesini è lo scritto che sviluppa teologicamente al meglio questa relazione sponsale.

Un primo aspetto messo in rilievo dalla realtà sponsale è la relazione d'amore tra due persone, di donazione totale dell'una all'altra. Quest'amore ha qualità distinte: per Cristo, l'amore sponsale significa "dare se stesso" (*Ef* 5, 25) e generare così la Chiesa come Sposa, verginizzandola.

Da parte sua, l'amore della Chiesa per lo Sposo si manifesta come apertura, come sottomissione amorosa (*Ef* 5, 24).

La Parola di Dio può dirsi il luogo dove avviene di continuo l'incontro "sponsale" tra Cristo e i credenti (*Ef* 5, 26).

Un'altra caratteristica del rapporto sponsale: si tratta di un rapporto fra due persone *distinte*. Per poter amare Cristo con l'amore di Sposa, la Chiesa deve essere "soggetto", avere la sua propria "personalità" (in senso analogico) che ella riceve proprio nell'unità: il suo Io allora è Cristo di cui è il Corpo. La Chiesa acquista la sua identità profonda di Sposa.

Il rapporto sponsale porta l'attenzione sulla distinzione di due persone *unite*. Esiste dunque una dinamica vitale nella relazione sponsale tra Cristo e la Chiesa, una dinamica che richiede che per essere Sposa distinta dallo Sposo e capace di unirsi a Lui, la Chiesa deve prima essere Cristo-*"Uomo Nuovo"* (in crescita verso Cristo) (anche se questo "Cristo", essendo Sposa di Cristo, avrà il volto di Maria).

È ciò che Chiara esprime in questi termini: «Gesù non può sposare che Gesù. Ché Gesù non è Uno che con Se stesso».

Il culmine o termine dell'amore sponsale è *l'unione*. La lettera prosegue:

così i mariti devono amare le loro mogli come i propri corpi; chi ama la propria moglie ama se stesso: nessuno ha mai infatti odiato la propria carne, ma la nutre e la cura, come anche Cristo la Chiesa, poiché siamo membra del suo Corpo (cf. *Ef* 5, 28-30).

In questi versetti l'autore ha saputo unire la realtà sponsale con quella di Corpo di Cristo, grazie alla parola "corpo" sinonimo di "carne" (in relazione a *Gen* 2, 24 cf. *Ef* 5, 30): nell'unione sponsale i due diventano una sola carne, e quindi un solo Corpo. Nei nostri versetti (vv. 28-29) l'analogia porta sull'amore del marito che vede nella sposa un altro se stesso.

"Amare il proprio corpo", reso poi con "amare se stesso" ricorda il comandamento «amerai il prossimo tuo come te stesso». Applicato alla relazione Cristo-Chiesa, e di conseguenza all'amore reciproco nella vita d'unità, questo comandamento riceve per così dire il suo compimento: «il prossimo e io-stesso coincidono»<sup>20</sup>, è una coincidenza sulla quale la convinzione mistica di Chiara insiste con forza: «io sono te, tu sei me, perché sul nulla dell'amore reciproco siamo tutti Gesù».

L'autore della lettera suggerisce tale "mistero" con l'inserimento del v. 30: «poiché siamo membra del Suo Corpo».

Egli non nomina la Chiesa, ma parla di "noi", e dunque l'autore passa da un livello di analogia (Cristo-Chiesa) ad un livello di partecipazione: l'unità Cristo-Chiesa (che fa dei Due un Corpo solo) si attua nell'unità di comunione vissuta tra i credenti.

### *L'esperienza dinamica di Chiesa come esperienza mistica di Chiara*

Nella visione ecclesiologica di Chiara, la relazione Chiesa, Corpo di Cristo e Chiesa – Sposa di Cristo – ha la sua importanza come esperienza di unità.

Identificata prima con Cristo nell'esperienza mistica dell'entrata nel Seno del Padre, e quindi messa per prima in luce la

<sup>20</sup> Cf. M. Bouttier, *L'Épître de Saint Paul aux Ephésiens*, cit., p. 246.

“connaturalità” tra Corpo e Testa, l’Anima-Chiesa vive la pienezza del rapporto con Cristo come Sposa di Cristo: «Capì d’essere stata fatta Chiesa per poterLo amare. Così il Verbo sposò in mistiche nozze l’Anima».

Sorprendente esperienza di autentica Chiesa:

- come Sposa, la Chiesa è costituita soggetto capace di amare;
- la pienezza del rapporto con Cristo è data soltanto alla Chiesa, e non al singolo isolato (se non per partecipazione – nell’unità – al valore del Tutto).

Scrivi Y. Congar: «Tutte (le persone cristiane) sono spose, ma esse sono viste e volute tali da Dio, in quanto membra della Sposa che è la Chiesa»<sup>21</sup>.

Il testo seguente di Chiara riassume bene la dimensione sponsale del rapporto attuato in una “spiritualità collettiva”:

Quando qualche anima perché vergine dice d’esser sposa di Cristo mente se quell’anima non è Chiesa. Solo ora, dopo che le nostre anime si sono, per Gesù fra loro, sposate fra loro e sono Chiesa (perché sono Cristo: un Cristo e tre Cristo o tanti Cristo quante anime siamo così unite, una Chiesa e tante Chiese), possono dire, sia in unità con le altre, sia individualmente (perché hanno il valore del tutto cioè di Gesù fra loro), di essere spose di Cristo. Infatti Gesù non può sposare che Gesù. Ché Gesù non è Uno che con Se stesso.

Chiara non contesta la mistica classica, cioè l’esperienza dell’anima singola, sposa di Cristo, ma ella dà un criterio importante per la comprensione di una mistica (e vita di fede) autentica: l’esperienza sponsale è possibile soltanto perché il mistico (il credente) è membro della Sposa, la Chiesa che solo possiede tale rapporto sponsale con Cristo. Esso si attua nella vita d’unità.

La Chiesa-Sposa, il cui “Io” è Cristo presente, vive il rapporto d’amore con lo Sposo non in modo sentimentale (anche se

<sup>21</sup> Y. Congar, *La personne “Eglise”*, in «Revue Thomiste» 4 (1971), p. 639.



nell'esperienza mistica tutto l'essere vi partecipa – vedi Chiara: «Sposo mio dolcissimo... Non mi rimane che svenire in Te, che rimorire sul tuo Cuore, consumata dal tuo amore!» –, ma secondo l'amore caratterizzato in *Ef* 5, 24 come sottomissione amorosa a Cristo, e quindi secondo la logica: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti» (*Gv* 14, 15).

Ecco di conseguenza l'importanza della Parola come espressione di un rapporto vissuto; è l'apertura al Vangelo che nutre la relazione sponsale tra la Chiesa e Cristo, e la fa crescere. Nell'unità (vissuta nell'amore reciproco, e cioè il comandamento per eccellenza) si realizza allora quel rapporto dinamico di crescita della Chiesa verso Cristo, tra l'Uomo Nuovo e l'Uomo Perfetto (compiuto).

Per vivere la realtà dello spotalizio della mia Anima col Verbo (...) devo esser solo Parola di Dio. Ogni attimo che vivo la Parola è un bacio sulla Bocca di Gesù, quella Bocca che disse soltanto Parole di Vita. E da Bocca a bocca passa la Parola: Egli comunica Sé (che è Parola) all'Anima mia. Ed io sono una con Lui! E nasce Cristo in me.

La Parola (il Vangelo come esigenza da vivere) è vista non in modo nozionale, ma come la vita comunicata, il dono di sé, mediante il Bacio sulla Bocca, cioè nel contatto stesso con la Persona che la pronuncia. Nella Sua Parola, Cristo ora attua il Dono di Sé che lo rende "vivo" nella comunità ed in ogni membro.

Un altro testo, sempre di natura sponsale, lo afferma altrettanto:

Gesù dal tabernacolo m'insegnava come io dovevo attrarre Lui a me con l'amore, quasi aspirarLo in me, e come Lui fosse la Parola di vita e come vivendo la Parola L'avrei amato come Sposa e Lui sarebbe stato me... Vivendo ogni attimo la Parola.

È detto con altre parole quanto Gesù promette nel Vangelo di Giovanni: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre

mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (*Gv* 14, 23).

Ora, come il comandamento per eccellenza (nel Vangelo di Giovanni) è l'amore scambievole, è certo nel "nulla reciproco" e quindi nella vita d'unità che fa essere Chiesa, che tale relazione è vissuta al meglio e ha caratteristica "sponsale".

Parlando della crescita del Corpo di Cristo verso Cristo e del rapporto sponsale tra Cristo e la Chiesa, la Lettera agli Efesini non aveva ancora riconosciuto nella Sposa il volto di Maria che la mariologia-ecclesiologia posteriore svilupperà.

Chiara, su questo punto, si può agganciare a una riflessione mariologica ben presente nella teologia. Ma ora vorrei riferire non una "riflessione" di Chiara, bensì una sua esperienza mistica, la cui originalità viene data dal carisma dell'unità. La consonanza rimane tuttavia profonda con l'ecclesiologia di Efesini.

Un giorno<sup>22</sup> uno di noi ci ha proposto di consacrarci a Maria e cioè consacrare l'Anima a Maria. È stata volontà di tutti ed alla S. Comunione mattutina ognuno disse a Gesù Eucaristia che consacrasse Lui l'Anima a Maria, come Lui intendeva, e che, poi, ci rivelasse quant'era avvenuto in noi. Non appena abbiamo detto questo, l'Anima comprese d'essere divenuta Maria o meglio d'aver le *carni*, in cui era contenuta, immacolatizzate. La seconda rinascita, quella dello Spirito, aveva operato tanto.

Infatti l'Anima ha compreso subito che il consacrarci di Gesù a Maria era *consacrarci* Maria, farci sacri con Maria, come Maria. Le nostre carni dunque erano mariane. Il tripudio in noi era immenso.

Probabilmente la devozione a Maria ha potuto suggerire questa consacrazione; ma gli effetti vanno ben al di là del devozionale

<sup>22</sup> Probabilmente il 27 luglio 1949.

e devono essere interpretati alla luce del carisma dell'unità, quindi in una dimensione di Chiesa.

Mi pare che avviene un'esperienza di identificazione mistica con Maria che supera o comunque è distinta da quella espressa come «volto di Maria della Chiesa-Sposa». In quest'ultimo caso, l'atteggiamento di Maria – descritto nel racconto dell'Annunciazione – è rivissuto dalla Chiesa: è l'atteggiamento tipico della Chiesa come Sposa, così come descritto in *Ef* 5, 24: una sottomissione che è amore ricettivo di apertura totale a Dio, di accoglienza a Cristo che si comunica nella Parola e dimora nel Seno della Chiesa, tempio della divina Presenza (cf. *Ef* 2, 22).

Ma ora, Cristo ha operato un'identificazione, direi, “esistenziale” e non solo simbolica con Maria: l'esperienza di avere le *carni* di Maria, di avere *carni mariane*. Chiara parla di «seconda nascita, quella dello Spirito». Non si tratta dunque dell'immacolatizzazione battesimale (cf. *Ef* 5, 27) – la prima rinascita –, ma della piena attuazione della realtà battesimale nella vita d'unità.

L'esperienza continua il giorno seguente, il 28 luglio 1949, quando riceve il suo pieno significato:

Ma quello che avvenne in seguito è stato più meraviglioso ancora. Il giorno dopo, essendo – noi uniti – Maria, l'Immacolata, siamo andati alla S. Comunione, lasciando che Gesù ci illuminasse sugli altri misteri che avvenivano in noi entro il Paradiso.

Non appena Gesù è entrato in me, ho sentito distinta, all'udito dell'anima, una voce: «Incinta», che mi si è spiegata subito come: «Ti cingo entro» e cioè: nelle tue carni immacolate formo ora il mio Figlio, o meglio: trasformo le tue carni immacolate in carni divinizzate: in quelle di Gesù, in modo da far di te un «altro Gesù» nel senso più vero della parola. Ed avevo l'impressione che Gesù crescesse entro me stessa fino a prendere tutto il posto di me, il posto delle carni immacolate. Era la mistica incarnazione!

L'esperienza dell'avere le "carni di Maria" riceve adesso la sua finalità: l'essere "incinta". L'Anima, avendo le *carni* di Maria è resa capace di "generare", di diventare Madre: la mistica incarnazione.

L'Anima, per l'unione sponsale («i due saranno una sola carne. Questo mistero è grande; ma io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa»: *Ef* 5, 31-32), non soltanto diventa tabernacolo di Gesù presente in mezzo a Lei, ma anche Madre nel poter dare questo Cristo al mondo generandolo fuori di se stessa (possibile a sua volta soltanto se Lei stessa è questo Cristo dato al mondo).

Nella maturità della "seconda nascita" l'Anima è diventata capace di offrire alla Chiesa e al mondo il "vero" Gesù, quello generato nella vita d'unità.

«La Chiesa è Madre perché essa non è soltanto il ricettacolo, né soltanto il canale della grazia, ma perché un aspetto essenziale della grazia che riceve è di renderla atta a partecipare, così come a tutta la vita divina, anche alla comunicazione di tale vita, poiché è la vita dell'agape»<sup>23</sup>.

La "*mistica incarnazione*" porta a compimento la maternità di Maria: nasce il Cristo pasquale (il Gesù "divinizzato" anche nella sua umanità).

Occorre porre attenzione al movimento espresso in questa esperienza mistica: l'Anima, essendo Maria, genera il Figlio, non distinguendolo da sé, non separandosi da lui, come avviene in una maternità normale, ma al contrario diventando Lei stessa il Cristo che genera: «trasformo le tue carni immacolate in carni divinizzate: in quelle di Gesù, in modo da far di te un "altro Gesù" nel senso più vero della parola».

Proprio l'ecclesiologia presente nella Lettera agli Efesini è illuminante: la Chiesa, Corpo di Cristo, assume la sua missione universale e vive la sua vocazione, non uscendo dalla sua identità critica di Corpo di Cristo, ma crescendo verso Cristo (*Ef* 1, 22s.; 4, 16), e quindi diventando sempre di più conforme a Cristo, cioè lasciandosi sempre di più trasformare dal Signore generato nel suo Seno. Per raggiungere Cristo, la Chiesa non deve dunque

<sup>23</sup> L. Bouyer, *L'Eglise de Dieu*, Cerf, Paris 1970, p. 658.

percorrere distanze fuori di se stessa, ma lasciarsi “divinizzare” dal Cristo che abita nel profondo di Se stessa.

Nell'amore il Corpo edifica se stesso, afferma la Lettera (*Ef* 4, 16).

Quando l'agape è la legge di vita dell'Anima, quest'ultima è totalmente permeata dal Pleroma che la abita, e l'amore di Cristo che toglie ogni divisione (il Crocifisso creatore d'unità) può emergere e diventare testimonianza convincente.

Gli appunti di Chiara spiegano che Dio, ad un certo punto, ha fatto fare a Chiara, nel proseguimento dell'esperienza mistica, ciò che, all'inizio di questo periodo contemplativo, le aveva presentato come visione grandiosa: «Maria, la Madre di Dio, la Genitrice di Dio».

È l'Anima con le “carni di Maria” che genera il “vero Gesù”, cioè il Cristo risorto che si rende visibile nel “nulla” dell'amore reciproco.

Il Cristo della “seconda nascita” (nell'evento pasquale della morte-risurrezione) è il vero e definitivo “Dio-con-noi”. La maternità di Maria si compie in quella dell'Anima-Chiesa: è la “mistica incarnazione”.

*L'unità è la madre di Dio-con-noi.*

## L'AMORE-AGAPE

### *Nella Lettera agli Efesini*

Se nella Lettera agli Efesini il segno caratteristico della Chiesa è l'unità già in atto tra Giudei e Gentili, grazie al Crocifisso-risorto che ha unito in un solo Corpo queste due categorie umane, simbolo di perenne divisione (cf. *Ef* 2, 11-22), logicamente la parte parenetica (le esortazioni della seconda parte della lettera, a partire dal cap. 4) chiamerà a preservare tale unità nella vita quotidiana dei credenti. L'esortazione ha come scopo di promuovere l'unità del Corpo di Cristo tra le membra.

E quindi la raccomandazione iniziale che dà il tono all'insieme della parinesi:

Vi esorto dunque (...) a camminare in modo degno della vocazione con cui siete stati chiamati con ogni umiltà e mitezza, con pazienza, tollerandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace (*Ef* 4, 1-3).

L'unità <sup>24</sup> è il volto tipico della Chiesa e quindi la vocazione di ogni cristiano. L'autore vede di conseguenza nell'unità il compito più importante da attuare.

A tale scopo egli menziona tre virtù: l'umiltà, la mitezza e la pazienza. Ma appunto il contesto dice chiaramente che non si tratta di qualità che ognuno deve sviluppare in sé a titolo privato, ma sono delle qualità necessarie per vivere la relazione all'interno della comunità.

L'umiltà, nella vita d'unità, sta in quell'"essere nulla" che accoglie fino in fondo il fratello e lascia spazio a Cristo presente nella reciprocità.

Il mite sa reagire con calma alla violenza e così disinnescarla.

La pazienza, nei rapporti fraterni, si oppone all'intolleranza e alla fretta: sapere dare spazio all'altro così come è.

Le virtù sono dunque delle qualità unificanti dell'agape.

Concretamente occorre "sopportarsi a vicenda": la sopportazione è la base indispensabile alla convivenza, il rimedio che lenisce le inevitabili tensioni psicologiche o di altro genere.

E il tutto allo scopo di mantenere viva l'unità che proviene dallo Spirito Santo.

Vivere l'unità attua la pace, quel bene escatologico che avvolge la Chiesa e tutto il creato (cf. *Ef* 1, 10).

Il tono è dato, e la Lettera *d'emblée* introduce il lettore in un'etica cristiana orientata alla vita di comunione, e quindi ad una "spiritalità collettiva" che vive nel rapporto fraterno l'alleanza con Dio.

<sup>24</sup> In tutto il Nuovo Testamento, il sostantivo "unità" si legge soltanto in *Ef* 4, 3 e 13.

*Negli scritti di Chiara*

È proprio questa logica dell'etica cristiana che si ritrova in testi di Chiara nei quali ella distingue una morale basata sulla coltivazione delle virtù e la morale "pasquale" della vita d'unità.

«Per aver Dio dobbiamo perdere le virtù: tutte. Anche questo è un segreto sgorgato dalla Piaga di Gesù Abbandonato».

E Chiara spiega: «Gesù Abbandonato insegna ad esser nulla e perciò si ha il tutto, Dio, che è Amore»<sup>25</sup>.

Certamente Chiara non contesta l'esistenza e il valore delle virtù, ma un'etica che basa il comportamento cristiano sulla coltivazione programmata delle virtù per giungere alla perfezione: una morale egocentrica. Ora il "nulla" dell'amore (sulla misura di Gesù Abbandonato, cioè che ha in sé la potenza escatologica della "divinizzazione") include tutte le virtù, ma come espressione dell'amore, e quindi come «frutto dello Spirito» (*Gal* 5, 22s.). Non si tratta di perfezionare il proprio "io", ma di consegnarlo all'agape. In altre parole, occorre "perdere" (nel non-essere dell'amore) il proprio "io", e ricevere la perfezione da Dio stesso<sup>26</sup>.

Anche per l'autore della Lettera, l'amore vissuto realizza la crescita verso Cristo (*Ef* 4, 15): la Chiesa è se stessa nella misura in cui – per l'amore reciproco – traspare in Lei il volto del Suo Signore.

Sull'argomento Chiara ha scritto un altro testo:

Chi vive nel fratello non ha le virtù come si sogliono intendere: è *nulla*; ed il nulla ha nulla: non ha la purezza, né l'umiltà, né la pazienza, né la mortificazione, ecc., perché è nulla; perciò la vera purezza è purezza della purezza, l'umiltà è l'umiltà dell'umiltà, la pazienza è la pazienza della pazienza ecc. Cioè le virtù «alla Trinità», come noi diciamo, e cioè come sono vissute dalla Trinità

<sup>25</sup> In una riunione della Scuola Abbà.

<sup>26</sup> E questa perfezione sta nella "divinizzazione" che Dio solo può realizzare, e nel raggiungimento della propria vocazione, del proprio disegno umano-divino, personale ed unico per ciascuno.

che è Amore. Ora un'anima in cui si denota una particolare virtù ha realmente il vizio contrario. Infatti uno che parla di sé denigrandosi è superbo spiritualmente, a meno che non usi di questo discorso per amore del prossimo, ma allora non è umiltà, è carità e alla carità tutto è permesso.

L'agape appare in questo testo come "la pienezza delle virtù" (parafrasando Paolo), come il loro compimento, che le include e nello stesso tempo le trascende. La mortificazione c'è, così come la purezza, la pazienza e le altre virtù, ma esse sono espressione dell'amore verso il fratello: si presentano come volti vari del non-essere dell'amore ("purezza della purezza...").

Appare tutta la differenza tra una morale delle virtù e la morale dell'unità (cioè pasquale). La morale delle virtù fa l'uomo virtuoso, padrone di sé; la morale dell'unità lo fa essere "creazione nuova", "Uomo Nuovo". Ma, come ricorda Chiara, per questo occorre essere "nulla" (il non-essere dell'amore) perché solo allora c'è spazio per lo Spirito di Dio, divinizzatore e unificatore.

E quindi: «Chi vive l'Unità ha trovato Dio come mai fu trovato. Passando al di là della propria perfezione (che è ancora ricerca di sé) tutto crede e vive Gesù che sta in mezzo. È Gesù».

In questo "essere Gesù" di ciascuno, cioè riflettendo in se stesso la pienezza della presenza di Cristo nella comunità (nell'unità di due o tre...), la Chiesa edifica se stessa come Corpo di Cristo. Nella prospettiva della Lettera: nell'amore ognuno diventa canale attraverso il quale la Vita che proviene dalla Testa può operare l'unità del Corpo (cf. *Ef* 4, 15-16).

Tutta questa "morale" è in sintonia con la logica della vita di fede: «quando sono debole, è allora che sono forte» (2 *Cor* 12, 10).

Per Efesini come per Chiara, la vita d'unità sta a fondamento dell'etica cristiana: in essa la presenza di Cristo e l'essere Chiesa, Corpo Suo, sono indissociabilmente legati. Vivere "nell'amore" attua l'una e l'altra, in una dinamica di crescita che tende sempre di più, sempre di nuovo, ad innalzare, a conformare il Corpo alla "pienezza di Cristo" (*Ef* 4, 13) come a sua vera identità: dal



Corpo, dimora della Pienezza (Pleroma) di Cristo (*Ef* 1, 23) alla "Pienezza di Cristo" (*Ef* 4, 13).

Questa considerazione etico-ecclesiale è, a sua volta, da inserire nell'ampio Disegno di Dio sul creato presentato dalla lettera così come nei testi mistici di Chiara.

Infatti, l'invito ad amare, a «conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace» (*Ef* 4, 3), si inserisce in quell'ampio Disegno divino, lo attua nel presente della storia.

La conoscenza del "Mistero" – scopo della Lettera – dà vita alla contemplazione che suscita lode e ringraziamento, ma anche spinge ad agire: essa è indispensabile per attuare il Progetto universale di Dio già ora su questa terra. Viceversa, essa situa l'agire di ognuno, il suo "amare", anche se apparentemente piccolo – nel vasto Disegno divino inaugurato dal Crocifisso risorto: la ricapitolazione universale. L'argomento è già stato toccato.

### *La formulazione: «nell'amore» in Efesini*

Vorrei, per concludere, sottolineare l'importanza che acquista nella Lettera agli Efesini l'espressione «nell'amore» che si legge 6 volte in essa (*Ef* 1, 4; 3, 17; 4, 2.15.16; 5, 2) e soltanto ancora 4 volte nel resto del Nuovo Testamento.

La formulazione stessa suggerisce (e il contesto conferma) che l'amore non è visto soltanto come una delle virtù, fosse anche la più grande, né si identifica soltanto con i gesti di carità (anche se questi sono una conseguenza ovvia dell'amore).

Quando l'autore scrive «Siate imitatori di Dio come figli diletti, e camminate nell'amore come anche Cristo ci amò e consegnò se stesso per noi» (*Ef* 5, 1-2), il "camminare nell'amore" riguarda un modo di "essere" che avvolge l'intera esistenza cristiana, e corrisponde ad un progetto di vita che ha come fonte e modello l'amore stesso di Dio, manifestatosi nel Crocifisso.

«Siate imitatori di Dio»: l'audace formulazione è unica nel Nuovo Testamento, anche se l'idea è biblica (cf. *Dt* 5, 12-15; *Lc* 6, 36; *Mt* 5, 45; 18, 33); occorre entrare nella logica di Dio che si è rivelato come Amore.

L'amore è dunque la forza portante dell'esistenza cristiana, è il terreno dove la vita d'unità affonda le sue radici (cf. *Ef* 3, 17: «radicati nell'amore»).

Come tale, l'*agape* è anche la forza unificante che fa crescere la comunità verso il suo fine, una crescita per connaturalità che rende la Chiesa sempre più conforme a Cristo, suo Principio. E quindi l'amore fa giungere il grande Disegno di Dio al suo compimento (*Ef* 4, 15.16).

Infine, se l'autore afferma che in Cristo il Padre «ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a Lui *nella carità*» (*Ef* 1, 4), appare con chiarezza che l'amore non è soltanto un mezzo di crescita, ma costituisce il fine stesso, è una realtà escatologica che si identifica con la Vita in Paradiso, è la pienezza di vita alla quale siamo chiamati.

È nell'amore che rende «santi e immacolati» che veniamo a partecipare alla «pienezza di Dio» (*Ef* 3, 19).

«La rivelazione di Dio in Gesù Cristo è il sorgere dell'amore come universo che mi è destinato»<sup>27</sup>. Ciò che è all'origine, ciò che muove Dio ad agire, è anche la finalità alla quale tende: rivelare a tutti e per sempre che tutto è amore (*Ef* 2, 4-7).

Ed è proprio l'*amore* come caratteristica centrale di Dio e del Paradiso che colpisce Chiara e rimarrà come costante nella sua esperienza e riflessione: e su questo Paradiso che corrisponde al Disegno divino sull'umanità e sul creato, concludo il confronto fatto tra la Lettera agli Efesini e l'esperienza mistica di Chiara.

GÉRARD ROSSÉ

<sup>27</sup> R. Baulès, *L'Insondable Richesse du Christ*, cit., p. 102.

#### SUMMARY

*This exploration of the death of Jesus in the Letter to the Ephesians demonstrates how the cross is the source of the power of love that begins the movement of return to the Father. In the Risen Christ the recapitulation of all things begins, of which the Church is a visible sign. Correspondingly, Chiara Lubich's text explores the reality of Jesus Forsaken as the perennial root of the eschatological event, and the author points out the harmony between the soteriological meanings of the two texts. The article also brings out the ecclesial nature of Chiara's experience, where incorporation in Christ is very closely linked with access to the Father, thus highlighting the Trinitarian nature of the Church's life. In both texts a fundamental role is given to agapic love, and both of them understand unity as the central point of Christian life.*